

CIELO STELLATO

68

Titolo originale *Den dagen Nils Vik døde*

di Frode Grytten

© Frode Grytten

First published by Forlaget Oktober AS, 2023

Published in agreement with Oslo Literary Agency and Otago Literary Agency

© 2025 Carbonio Editore srl, Milano

Tutti i diritti riservati

Traduzione dal norvegese di Andrea Romanzi

Questa pubblicazione è stata resa possibile con il supporto economico di NORLA.



ISBN: 9791280794482

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Frode Grytten

IL GIORNO IN CUI
NILS VIK MORÌ

Traduzione di Andrea Romanzi



CARBONIO EDITORE

Nils Vik aprì gli occhi alle cinque e quindici del mattino, e così iniziò il suo ultimo giorno di vita. Rimase disteso in un luogo tra il sogno e la veglia, sicuro che sarebbe scivolato di nuovo nel sonno, esattamente come faceva sempre. Ma quel giorno era arrivato. Si girò sull'altro fianco e osservò la stanza, la radio-sveglia, il freddo che penetrava attraverso la finestra aperta. Per quello che poteva vedere, oggi non c'erano macchie di sangue sul cuscino. Che cosa aveva sognato? Ah, giusto. Una mano tra i capelli, dita lungo la guancia, una voce lo raggiunse nel buio. *Ti aspetto di sotto, amore.*

Mise un piede sul pavimento freddo, andò in bagno, si abbassò i pantaloni e si liberò del peso della pipì della notte. Tutto scivolò via nella tazza del water con un unico, lungo sospiro. Fece quello che si doveva fare. Era ancora in grado di completare il rituale mattutino con movimenti efficienti. Alzarsi, trovare i vestiti, preparare il caffè e la colazione, scendere alla barca con qualsiasi tempo. Erano movimenti affinati durante una lunga vita.

Nella doccia vide l'acqua che scorreva sulla pelle bianca. Davanti al lavandino passò la lametta lungo le guance e la mascella, sul collo e sul pomo d'Adamo. La mano destra gli tremava leggermente, doveva fare attenzione. Non voleva attraversare il fiordo pieno di cerotti sopra il labbro oppure con il mento coperto di pezzetti di carta insanguinata. Che altro? Denti? Ma-

ni? Crema? Aveva contemplato la possibilità di non mettere il dopobarba. Ma questo giorno non doveva essere diverso da ieri, né dal giorno prima, né da quelli ancora precedenti.

L'uomo nello specchio. Alto nella media, robusto e forte, capelli che una volta erano neri, e adesso sono punteggiati di macchie grigie. I lineamenti duri del volto, fronte alta, occhi piccoli, sopracciglia che avrebbero dovuto essere pettinate. La forza di gravità aveva fatto la sua parte: diceva sempre che a essere rimasti uguali erano soltanto i piedi. Teneva lo sguardo fisso. L'uomo nello specchio sosteneva lo sguardo, abbassava le braccia, provava a sorridere. Era un uomo a cui piaceva sapere tutto quello che gli succedeva intorno. Il tempo. Il vento. La marea. Ora guardava un uomo che non sapeva più dove stesse andando.

Un fiume di voci agitate lo raggiunse dal piano inferiore. Nils scese le scale, notò una delle sedie della cucina. Nel cuscino c'era un piccolo affossamento, un avvallamento che non ricordava di aver mai visto prima, come se qualcuno fosse entrato in casa durante la notte e fosse stato seduto lì ad aspettarlo. Per il resto, tutto era come sempre: il ronzio del frigorifero, i piatti sporchi nel lavandino.

Una voce continuava a parlare da qualche parte nella casa. Nils si voltò e seguì il suono. La radio a transistor in corridoio: doveva averla dimenticata lì con il volume al minimo la sera precedente. La prese e la portò con sé in cucina. Che giorno è? Un tranquillo e piovoso giorno di novembre. La voce alla radio sosteneva che si sarebbe rasserenato più tardi, ci sarebbe addirittura stato il sole. Un alce era caduto su un'automobile in corsa lungo il fiordo. Un bambino scomparso era stato ritrovato dalla polizia in città. C'era stato un principio di incendio su un traghetto.

Nils preparò il caffè, lo versò in una tazza e aggiunse due zollette di zucchero. Si sentiva ancora assonnato, spalmò lo scioppo su una fetta di pane ma rimase seduto a osservarla. I

problemi allo stomaco rendevano ogni pasto un fatto lungo e inutile. Osservava il salotto mentre masticava e mandava giù ogni pezzo di pane aiutandosi con piccoli sorsi di caffè. I vecchi mobili erano pesanti e scuri, come se fossero dovuti restare lì per l'eternità. Tre generazioni avevano attraversato quelle stanze, sciamaando come insetti avevano riempito i piani della casa con suoni di vita e di gioia.

Li si poteva trovare ancora sulle pareti o nelle cornici sulla mensola: fotografie di comunioni, cresime, matrimoni e di giorni trascorsi prima di quest'ultimo giorno. Aveva vissuto qui per tutta la sua vita, prima con madre, padre e fratello, e dopo con la moglie e le due figlie. Non sapeva che cosa ne sarebbe stato della casa dopo che lui se ne fosse andato. Durante l'estate aveva chiamato Eli e Guro, si erano seduti al tavolo della cucina e aveva detto loro che avrebbero dovuto accordarsi su chi avrebbe ereditato cosa. Non avrebbe voluto che litigassero per la casa d'infanzia quando lui non ci sarebbe più stato, aveva visto fin troppi fratelli e sorelle scambiarsi le ultime parole durante i funerali dei propri genitori. Le sue figlie ci avevano scherzato su, ridevano e facevano battute, ma avevano promesso che non avrebbero litigato.

Nils si girò e si allungò per raggiungere il cassetto della cucina, prese una penna e una cartolina. C'era raffigurato un fiordo durante una giornata estiva, con il sole e le nuvole bianche che si vedono quando il tempo è bello al di sopra delle montagne. Con mano incerta scrisse un piccolo saluto per obliquo, sul cielo. Posò la cartolina vicino alla tazza del caffè. Che cosa avrebbero pensato le ragazze trovandola? Avrebbero sorriso? Avrebbero pianto? *Ho lasciato questa casa e non vi farò più ritorno. Prendetevi cura l'una dell'altra. Papà.*

Dopo aver ascoltato il notiziario delle sei e mezza, si alzò e ringraziò per la colazione. Lo aveva sempre fatto, dopo ogni pasto, anche dopo la scomparsa di sua moglie. "Grazie per la

colazione, Marta” disse guardando la sedia che, una volta, era la sua. Quando era ancora in vita, dopo aver mangiato si sporgeva in avanti, posava una mano su quella del marito, la accarezzava e poi diceva: “Prego”.

Uscì fuori per raccogliere il giornale. Il suo ultimo giornale. Era zuppo dopo essere stato sotto la pioggia. Un titolo in prima pagina recitava: *Vivo, riemerge dagli abissi dopo un'ora*. Poi c'era una foto di un calciatore con il titolo: *Debutto da sogno*. Avrebbe dovuto sedersi e leggere? No, quell'ultimo giornale sarebbe rimasto non letto. Scese nello scantinato e lo mise in cima alla pila di vecchi giornali. Era così che doveva essere, doveva fare il proprio lavoro, anche l'ultimo giornale doveva andare al proprio posto. Chi era sceso con lui nello scantinato era sempre rimasto sorpreso nel vedere quelle montagne di quotidiani. Tutti quei giorni, tutti quegli anni, tutto quel tempo perduto che giaceva lì, accatastato, e che tornava indietro fino al momento in cui aveva ricevuto l'incarico. Una volta era lui a consegnare il giornale alle persone che abitavano lungo il fiordo: portava loro guerre, incendi, omicidi, previsioni meteorologiche, esiti elettorali, risultati delle partite di calcio, offerte su automobili, abiti e televisioni.

“Non possiamo avere lo scantinato pieno di passato” aveva detto Marta.

“Non si può?”.

“No, e poi si rischia un incendio”.

“È così che va il mondo, Marta”.

Non lo disse ad alta voce, ma Nils aveva capito che Marta voleva liberarsi di quei giornali che finivano su ogni sedia, su ogni tappeto, su ogni tavolo prima di raggiungere lo scantinato. Non sopportava l'inchiostro che si imprimeva sulle tovaglie e sui vestiti, diceva addirittura che la carta da parati in salotto si era sporcata a causa dei giornali freschi di stampa. Nils aveva risposto che sarebbe stato fantastico se la carta da parati fosse fatta di grandi e piccoli eventi accaduti in giro per il mondo, ma

era sicuro che le macchie sul tappeto provenissero dal suo olio per capelli. Infatti, quando rientrava da una nottata particolarmente faticosa nel fiordo, succedeva che si appoggiasse alla parete, accanto alla porta, e si addormentasse in piedi, proprio come fanno i cavalli. Avevano provato a pulire, ma non avevano fatto altro che peggiorare la situazione perché le macchie si erano dilatate, come mappe di un continente sconosciuto.

Nils si domandò se ci fosse altro da fare in casa. C'era qualcosa che doveva portare con sé? Che cosa si porta quando si sa che non si tornerà più? Prese l'Omega dall'angoliera e si accorse che la lancetta si era fermata appena dopo le dieci, il diciannove di chissà quale mese. Caricò l'orologio e rimise a posto la lancetta. Le sei e quarantacinque? Otto novembre? Nove. No, *otto novembre*, ovviamente. Nils aveva ricevuto l'orologio come regalo per le nozze d'argento. Marta aveva speso tanti soldi per quel regalo, e ci rimaneva male vedendo che Nils andava in giro indossando sempre quello vecchio. Lui le aveva spiegato che voleva evitare che il vetro si graffiasse: un orologio così bello non era adatto per il suo lavoro.

Salì in camera da letto al piano di sopra, tolse le coperte e le lenzuola dal letto e ne fece un mucchio indistinto. Poi sollevò il materasso dalla rete e spinse tutto quanto verso le scale. Si caricò il materasso sulla schiena e lo portò giù in fondo alle scale. Poi si mise le scarpe, aprì la porta e lo buttò sulla ghiaia. Aveva preparato fiammiferi e paraffina e, prima di accendere tutto, allontanò il materasso dalla parete della casa. Ogni sei mesi lui e Marta portavano il materasso fuori in giardino per rimuovere l'aria del sonno e fare respirare nuova vita alle fibre ormai deboli e stanche. Quando riposizionavano il materasso sulla rete, facevano sempre attenzione a ribaltarlo, affinché dormissero sei mesi su un lato e sei mesi sull'altro.

Le fiamme ci misero un po' ad attecchire. La parte superiore del materasso era macchiata. Nils Vik osservava aloni scuri di sangue, fiori gialli di urina, macchie di latte materno e decenni

di sudore e sperma, resti di pelle, capelli e unghie, impronte di marmellata e caffè delle colazioni a letto nel giorno del compleanno, speranze e gioie che aveva dimenticato e che ora sarebbero svanite in fumo. Credeva persino di poter vedere la sagoma del suo corpo, quando giaceva e formava una S su un lato del letto, ma era ovviamente qualcosa che si stava immaginando. Quel materasso era il racconto di una vita intera. Sembrava troppo intimo che altre persone – e, per quanto ne poteva sapere lui, anche dei completi *estranei* – potessero farsi carico del loro passato. Nils salì le scale e si girò a osservare il materasso completamente in fiamme sul vialetto di ghiaia.

Poco dopo le sette, Nils Vik attraversò la casa ancora un'ultima volta. Le assi del pavimento scricchiolavano sotto i suoi piedi. Il corrimano delle scale era freddo contro il palmo della mano. Si infilò il maglione di lana, poi il caban, prese un pacchetto di sigarette e infine afferrò il cappello da capitano appeso al gancio. Rovistò a lungo nelle tasche alla ricerca delle chiavi. Infine, le trovò.

Andò in salotto e si sedette sul divano. Era un'abitudine che aveva preso, credeva che l'uscita in barca sarebbe andata meglio se si fosse seduto per un po' sul divano prima di partire. Rimanere seduto in pace e in tranquillità. Pensando alle cose. Schiarendosi i pensieri. Quella mattina, però, aveva paura di restare lì, di perdere lo slancio che lo spingeva a salire sulla barca. Era pronto a uscire, ma desiderava restare. Si alzò con il cuore che batteva. All'ultima visita, il medico gli aveva detto che il suo cuore era debole. Con voce seria, il dottore gli aveva espresso la sua preoccupazione. Che razza di parodia, buttare via tempo per una diagnosi che lui stesso avrebbe potuto fare in pochi minuti.

Per un attimo rimase immobile sulle scale, sentiva bisbigliare e sospirare dalla casa, le voci basse, i litigi, la radio con il bollettino sulla pesca, i passi e le melodie canticchiate, il rumore dell'acqua che scorre in bagno. Marta che giocava a carte con le ragazze, la macchina del caffè che borbottava, le porte che si aprivano e si chiudevano. Nils prese le chiavi e fece per chiudere,

ma entrò di nuovo in casa a prendere la radio e la fiaschetta. Poi accese la luce esterna che aveva appena spento. Marta voleva che ci fosse sempre una luce accesa, una luce all'esterno che potesse brillare nella notte. In quel modo, Nils poteva navigare e trovare la strada di casa se avesse avuto problemi mentre era fuori, sul fiordo. Lui si era attenuto rigorosamente a quella regola, non c'era motivo di cambiarla adesso. In questa casa, sempre una luce accesa.

Il giorno non aveva ancora colore. L'erba era calpestata e macchiata di autunno. Aveva smesso di piovere. Nils adorava le mattine così, cariche, incontaminate, con la nebbia che scendeva come latte lungo i fianchi della montagna. Vai alla barca, mettiti al timone, accendi una sigaretta, osserva la brace illuminarsi e poi spegnersi. Alla fine del vialetto di ghiaia comparve un'ombra, e fuori dal grigio di tenebra sbucò Luna. Gli saltò addosso, si agitava e si dimenava, sorrideva e sghignazzava.

“Ehi, ehi!” gridava Luna. “Sono qui! Quaggiù! Qui!”.

Nils non poté fare altro che mettersi a ridere. Da dove era saltata fuori quella cagnolina? Dall'altro lato del fiordo? Da un altro pianeta? Quanti anni fa era corsa in strada ed era stata schiacciata da un camion? Venti? Venticinque? Era solita starsene seduta paziente in cabina a osservare le onde, la pioggia e la luce lungo il fiordo. A un certo punto aveva cominciato a parlare, a fare commenti sui passeggeri, su ciò che succedeva e sul tempo. “Che tipo!” diceva spesso, oppure: “Quella lì non sta molto bene!”. “Che bella giornata! Quante cose che abbiamo fatto insieme, Nils!”.

Col tempo, Nils aveva finito per parlare con Luna di qualsiasi cosa: dalle barche agli aerei, dalla politica al calcio. E adesso lei camminava ubbidiente di fianco a lui, giocosa e felice seguiva ogni passo che Nils faceva verso il fiordo e la rimessa per le barche. Lì, Nils aprì dall'esterno le finestre ormai deformate dal vento, poi spalancò la porta della rimessa. “C'è nessuno?” gridò

a mezza voce nel buio. Inspirò l'odore di diesel e di rete da pesca marcita. Pensava che forse lei lo stesse aspettando lì, ma quando accese la luce vide che era da solo.

Si avvicinò alle finestre e le fissò con i lacci dall'interno. Gli erano state fatte diverse offerte per quella rimessa, sì, per tutto il terreno, ma lui aveva detto chiaramente agli agenti immobiliari e ai costruttori che non c'era nulla in vendita. "Non vendi, Nils?" gli aveva chiesto il vicino. Tutti gli altri avevano venduto e la zona era ormai piena di villeggianti del fine settimana, gente di città che si spingeva sempre più vicino alla costa, quel tipo di gente che rifaceva gli interni, ammodernava di nascosto e poi chiedeva al Comune il cambio di destinazione d'uso. "Un giorno ti cadrà il soffitto sulla testa, Nils!" gli dicevano, "Guarda come entra l'acqua quando piove!". Ma la sua rimessa resisteva. Tutto diventava vecchio, tutto cadeva a pezzi, tutto era fatto per crollare. La sua rimessa, però, resisteva. La loro figlia maggiore era stata concepita lì, in fondo, nell'angolo, sotto un tetto che si reggeva a malapena sulle loro teste. Nils si ricorda la pioggia che cadeva, i pantaloni alle ginocchia e Marta che parlava degli spermatozoi che, lentamente, nuotavano dentro di lei per poi colare fuori di nuovo. "Forse uno di quelli arriverà al traguardo?" aveva domandato. E così nacque Eli. Era successo davvero? Oppure era qualcosa a cui Nils si era aggrappato come parte del racconto della loro vita? Sì, era successo, ma certe cose non si possono mai sapere con assoluta certezza. Prese il martello e le pinze dallo scaffale degli attrezzi, poi rimosse due tacche dal cinturino in metallo dell'Omega. Doveva essere dimagrito dall'ultima volta che lo aveva indossato, sì, era diventato più magro e più fragile. Trovò l'olio lubrificante e l'impermeabile, sistemò la serratura a scatto della porta, la ascoltò chiudersi dietro di lui per l'ultima volta.

Quella mattina c'era la bassa marea, una giornata calma, ma non silenziosa: l'acqua non è mai immobile nel fiordo, scroscia e gorgoglia, sussurra e bisbiglia, anche nelle giornate senza vento.

Nils conosceva tutti quei suoni, aveva imparato a leggere e a interpretare ogni strepito, ogni rumore. Scese arrampicandosi lungo la scaletta e mise un piede sulla barca, sempre più rigido e più debole nel corpo, ma con ancora abbastanza tensione nei muscoli da poter salire a bordo con sicurezza. Luna aspettava sul molo, fece diversi giri su se stessa, poi fece qualche saltello prima di buttarsi e lanciarsi a bordo.

Che barca aveva Nils? Ma certo, una MB 'Marta', una barca che lo aveva servito per bene, e che aveva comprato subito dopo la guerra, pieno di ottimismo e di fiducia nel futuro. Era una barca che affrontava il mare, che sopportava le onde e il vento. Una barca di quercia, lunga trentasei piedi e larga nove, dipinta di bianco con strisce rosse sullo scafo e sulla cabina. Era una maestosa barca a vela che lui aveva disarmato per poi installarvi un motore a combustione; in seguito lo sostituì con un motore diesel entro bordo. Aveva costruito la cabina e la timoniera, gli ci erano voluti quattordici mesi per trasformarla in una barca da trasporto.

Girò la chiave di accensione. Il motore si avviò al primo tentativo, funzionava come sempre, andava qualsiasi fossero le condizioni meteo. I cilindri prendevano vita. Le pompe cominciarono a lavorare. L'alta temperatura accendeva l'olio nebulizzato. L'odore di diesel saliva dalla sala motori, come profumi da una cucina. Il timone cominciò a vibrare leggermente tra le sue mani. Ascoltava il battito e il rimbombo, il suono più rassicurante del mondo, quel cuore che per anni aveva lavorato sotto di lui con muscoli forti e resistenti.

Naviga sul fiordo. Senza esitazione. Come ha fatto tantissime altre volte prima. Tardi e presto. Di mattina e di notte. Con la tempesta e con il sereno. Verso est e verso ovest. Soltanto i gabbiani a seguirlo, che mormorano e si lamentano, e sembrano di un bianco innaturale mentre volteggiano sopra la barca. L'unico elemento umano quella mattina sono le luci dalle case e i fari anteriori di un'automobile diretta verso l'entroterra sul lato ovest.

Nils Vik si volta. Crede di riuscire a vedere una colonna di fumo che si solleva di fianco alla casa, il materasso deve essere completamente bruciato ormai, ridotto in cenere. La casa scivola velocemente fuori dal campo visivo. La prossima volta che si girerà non sarà più in grado di vederla. Tutti i suoi minuti si trovano lì, tutte le sue ore, tutti i suoi giorni. Dopo tutti questi anni, Nils Vik ha imparato che un buon posto dove vivere è una fortezza, un guscio intorno al corpo, una protezione che viene dopo la pelle e i vestiti. Stare lì, preparare da mangiare, fare figli, dormire, svegliarsi, mangiare, cacare, pisciare, amare.

L'orologio segna quasi le sette e trenta. È mattina, ma comunque notte, il buio viene trattenuto ancora all'interno di tutte le camere da letto. Ognuno dorme con le coperte avvolte intorno a sé. Tra poco prepareranno la colazione, e poi andranno al fienile a controllare gli animali, avvieranno le macchine per l'estrazione del latte, controlleranno le reti e le gabbie, andranno alle partite

di calcio e alle cene di famiglia. Le campane suoneranno a messa e i colpi faranno vibrare la superficie dell'acqua. Il tempo gli è sfuggito. Era una questione di tempo ormai da un bel po'. È sempre una questione di tempo. In quell'ultimo giorno avrebbe disteso un filo attraverso il tempo, avrebbe seguito il tempo a ritroso, avrebbe osservato dove il tempo lo avrebbe portato. Avrebbe seguito il percorso solito, o meglio *i percorsi soliti*, per l'ultima volta. Avrebbe disegnato quello che ha amato durante la vita, lo avrebbe elevato, onorato. Perché se non lo avesse fatto *lui*, chi altri avrebbe potuto farlo?

“Oh!” esclama Luna e guarda Nils.

Ripete, piano, *oh*, un sussurro in cabina.

La barca è stabile ora, forma delle piccole onde a prua mentre scivola sull'acqua che appare scura e misteriosa. Nils non si volta, non si volta, non si volta, guarda fisso attraverso il vetro.

“Oh” esclama ancora Luna.

“Stai zitta” le fa Nils.

“Non ho detto niente” risponde il cane.

Come si può sapere? Le macchie di sangue sul cuscino? L'alone rosa nel wc? Impossibile saperlo. Nils è soltanto sorpreso dal fatto che quell'ultimo giorno è, finora, uguale a tutti gli altri. Si è svegliato nello stesso letto, ha fatto la solita colazione e poi è sceso alla vecchia barca. Adesso naviga attraverso lo stesso fiordo di sempre, una piccola esitazione nel paesaggio prima che tutto si distenda.

Gli occhi di Luna sono due umidi punti di domanda mentre lo osserva.

“Che cosa ti ricordi meglio, Nils?” chiede.

“Non lo so”.

Così tante cose sono andate perse ormai, tante sono sparite, è una mancanza che presto avvolgerà tutto. Deve controllare i diari di bordo. Sono ancora lì, dopotutto. Giusto? Ma sì, eccoli. Piccoli diari di bordo blu, uno sopra l'altro, sono circa venticin-

que. Pensava mentre guardava nel vuoto, e poi buttava giù qualche riga. Aveva addirittura tagliato la punta delle dita del guanto destro per avere una presa migliore sulla penna. Che cos'era che valeva la pena di annotare, secondo lui? Le condizioni meteo e il vento, ovviamente. La politica e la geografia. Poi qualche ghirigoro e alcune frasi prese dal giornale. Le formazioni delle squadre e il calendario delle partite. Poi si era appuntato quanto si era fatto pagare. Un piccolo cerchio rosso intorno a ogni cifra.

Durante gli anni, aveva preparato quella piccola sala d'attesa per le persone, certo, ma aveva trasportato anche capre e pecore. Gente di tutti i tipi si è accalcata lì, per qualche minuto, qualche ora. Poi sono scomparsi sulla terraferma, dispersi, persone che dovevano andare in tanti posti diversi. Li aveva portati in città, dal medico, dal parroco e dall'ostetrica, li aveva portati a scuola e al funerale. La barca di Nils era una piccola parte della loro esistenza, una breve pausa dalla quotidianità. Per lui quella barca era molto di più: era diventata un sentiero di vita. La sua barca navigava qui, ronzava, cantava e oscillava. La barca era un satellite, una luna che fluttuava nel fiordo.

“E *tu*, che cosa ti ricordi meglio?” domanda Nils.

“Io?” risponde Luna mettendo il muso sulle zampe. “Le nostre passeggiate nel bosco” dice dopo averci pensato su per un po’.

“Non mi ricordo di essere andato così spesso nel bosco”.

“E invece ci siamo andati. Amo stare nel bosco. Lo adoro”.

“Ma quand'è che siamo andati nel bosco?”.

“A tutti i cani piace passeggiare nel bosco. E non importa se ci siamo stati o no. Le pigne! I ramoscelli! Oh, l'odore di corteccia bagnata!”.

Che cosa ricorda meglio? Ma certo, lo sa. Rientrare a casa tardi, a notte fonda, oppure presto al mattino. Nella casa a Vika dopo essere stato fuori tra onde e vento. Camminare in punta di piedi per non svegliare gli altri che erano andati a dormire da un pezzo. Spegner la luce e lasciare accesa soltanto una lampada

esterna. Sedersi al buio, in cucina, con un bicchierino, guardarsi le mani e i pantaloni intorno alle cosce, i tatuaggi sulla parte inferiore delle braccia, osservare tutte le superfici. Trovarsi in un luogo a metà tra la notte e il giorno, tra il sonno e la veglia, essere stanco morto, essere vivo, con gli occhi che vedono grigio dopo essere stati aperti troppo a lungo. Ricorda le notti in cui Marta sentiva i suoi passi sulla ghiaia, gli stivali sull'erba ghiacciata, i passi sulla neve compatta. Lei aveva il sonno leggero, leggerissimo, quelle notti in cui lui era fuori sul fiordo. Ascoltava il rumore dei rami che si muovevano sugli alberi e grattavano contro le pareti della casa, notava tutti i segnali di cambiamento del tempo e del vento. Quelle notti in cui lei scendeva al piano di sotto, il cardigan intorno alle spalle, si avvicinava alla schiena di Nils, seduto con il bicchierino in mano, quelle notti in cui lo abbracciava.